

Nella comunità Moso la nascita di una bambina è considerata una benedizione. I figli appartengono solo alle madri, che li allevano con l'aiuto dei loro fratelli.

Quali erano le caratteristiche di queste società al femminile?

«C'era un grandissimo riconoscimento dell'importanza dell'ambiente e della natura. E poi un senso della ciclicità della vita affidato alla potenza della femminilità. E non erano militarizzate. Non c'erano, infatti, città fortificate, né ci sono tracce di guerre e di massacri, come avviene nel periodo successivo. Non si producevano armi, se non per la caccia. In termini politici era una società non gerarchica, ovvero non costruita su forme di potere verticale e centralistico».

La figura del padre che ruolo aveva?

«Per un lungo periodo non è stata riconosciuta, non era chiaro il contributo dell'uomo alla riproduzione. La figura maschile più importante era il fratello della madre. Nelle tombe delle società matriarcali c'era un'identica importanza data alle figure maschili e femminili».

Quindi il riconoscimento della forza delle donne non diventava una forma di potere?

«Esatto. Era un riconoscimento della potenza generativa del femminile».

Monica Di Bernardo, in che modo le società matriarcali possono fornirci dei

Tra i Moso la violenza domestica non esiste e la gelosia viene pubblicamente derisa.

suggerimenti utili al miglioramento della nostra società?

«Possono darci una traccia importante per costruire un'etica ispirata a nuove forme di economia. Penso all'economia del dono, che crea legami tra le persone, contesti di condivisione, rifiutando l'individualismo, la competizione e la violenza, principi che caratterizzano le società fondate su una prevaricazione di un genere sull'altro. Un modello di sviluppo oggi in crisi, non solo dal punto di vista economico ed ecologico, ma anche delle relazioni».

Nel libro si parla di una società, quella dei Moso, che oggi vive nella zona sud-occidentale della Cina, dove ancora permane una cultura matriarcale. Lì come avviene la relazione tra uomo e donna?

«Si parla di "visiting marriage" o "unione itinerante". In sostanza, i Moso non praticano il matrimonio perché separano la vita familiare da quella sentimentale. Le relazioni tra uomo e donna si svolgono nella più completa libertà, non esiste il concetto di possesso. È una società in cui le donne hanno il controllo del corpo e della sessualità».

E la cura dei figli come avviene?

«Tra i Moso, ma anche nella comunità Juchiteca del Messico, uomini e donne si prendono cura dei bambini, maschi o femmine che siano. Altra cosa molto importante, non c'è differenza tra donne che hanno figli e quelle che non ne hanno».

Si tratta, mi pare, di società fondate sulla parità assoluta tra uomo e donna.

«Sì, il matriarcato non è il contrario di patriarcato. In queste società non esiste alcuna gerarchia, le decisioni si prendono collettivamente, utilizzando il metodo del consenso, una pratica non violenta che prevede l'ascolto dei bisogni».

Professor Deriu, perché aspirare al ritorno di una società matriarcale?

«Oggi ci sono molti indizi per capire che i modelli maschili che hanno plasmato la nostra società e la nostra cultura sono in crisi. Viviamo una catastrofe ecologica data da un rapporto con la natura basato su logiche di sfruttamento che non tengono conto né dei limiti imposti



Patrick Aventurier/Gamma/Getty

dalle risorse del pianeta né dal fatto che la nostra vita dipende da una fitta trama di relazioni con gli altri esseri viventi. E poi c'è la crisi della politica: non funzionano più le organizzazioni con al centro una figura che si assume tutto il potere. Siamo alla ricerca di forme meno gerarchiche, orizzontali».

In un contesto matriarcale il lavoro che cosa rappresenta?

«È considerato un mezzo per ottenere il necessario per vivere e non per raggiungere un tenore di vita più alto o accumulare ricchezze, come avviene invece nelle società orientate al profitto. Tutto è centrato attorno al legame materno ed è la donna più saggia, abile e competente, ma anche la più imparziale e in genere la più anziana, a guidare il clan, prendendosi la responsabilità di assicurare il benessere per la sua famiglia. È lei ad amministrare le risorse a disposizione, anche se le decisioni vengono comunque prese all'unanimità, applicando il metodo del consenso».

Gli uomini che atteggiamento hanno in queste società?

«Di profondo rispetto. Non perdono la propria autorevolezza o virilità, c'è una collaborazione nella gestione della vita quotidiana, una divisione dei compiti. Si possono definire società di "partnership" o "gilaniche" (la definizione è della storica e saggista Riane Eisler), ovvero fondate su un rapporto di cooperazione tra i generi».

Monica Di Bernardo, le società matriarcali ci insegnano che le donne possono essere artefici di una nuova visione del mondo. C'è sempre, però, la questione della conquista del potere. Come trovare forme di autorevolezza che non siano autoritarie?

«Il punto è proprio questo: non basta il fatto che le donne si trovino a ricoprire posizioni di potere, quello che è importante è attuare un cambiamento nel sistema di valori, basandosi sui principi della compassione e della condivisione. Solo attraverso un agire politico nuovo, che prende spunto dalle loro capacità creative, le donne potranno farsi artefici del cambiamento».

Professor Deriu, se il modello di economia patriarcale è al collasso, qual è il contributo più importante che può dare alla società un modello matriarcale?

«L'eccesso di produzione, anche se ci ha portato migliori condizioni materiali, comporta un eccesso di scarti che non sappiamo più come smaltire. Dovremo, invece, aspirare a creare beni durevoli. E in questo le culture matriarcali non basate sulle performance produttive, ma sulla rigenerazione e riproduzione, ci danno un grandissimo insegnamento».

Vale anche in politica?

«Certo. Per esempio riconoscendo l'importanza delle comunità locali, basate sulla condivisione e lo scambio più che sulla competizione e la sopraffazione».



Corbis



Michael Gagne/Corbis



Patrick Aventurier/Gamma/Getty

La forza delle donne messicane

Sotto, una donna dello Juchitán, in Messico, una comunità matriarcale che ha ispirato anche la pittrice Frida Kahlo. L'economia di questo antico villaggio si basa sulle abili capacità commerciali delle donne, che portano avanti sia la vita familiare sia quella pubblica. La scala dei valori è molto diversa rispetto a quella occidentale: chi raggiunge l'apice del prestigio non è chi ha più denaro, ma chi ha dato di più agli altri. Una curiosità: nel resto del Messico, per definire un uomo poco virile si usa l'espressione "Teco", che deriva da "Juchiteco", ovvero colui che abita nello Juchitán.

A 13 anni una ragazza Moso riceve il costume tradizionale e la chiave della "camera dei fiori", dove porterà il suo innamorato per il primo incontro amoroso: nessuno oserà disturbarli, la privacy in questa comunità è sacra. Da quel momento la ragazza verrà considerata un'adulta.

Jacques Langrevin / Sygma / Corbis